

media

LIBRI/1
Benedetto
BukowskiROCCO CARBONE
A PAGINA 2LIBRI/2
Gli orrori
di NanchinoGABRIELLA MECUCCI
A PAGINA 3LIBRI&DISCHI
Vita e poesia
di De AndréGIANCARLO SUSANNA
A PAGINA 7

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

in arrivo

SORIANO

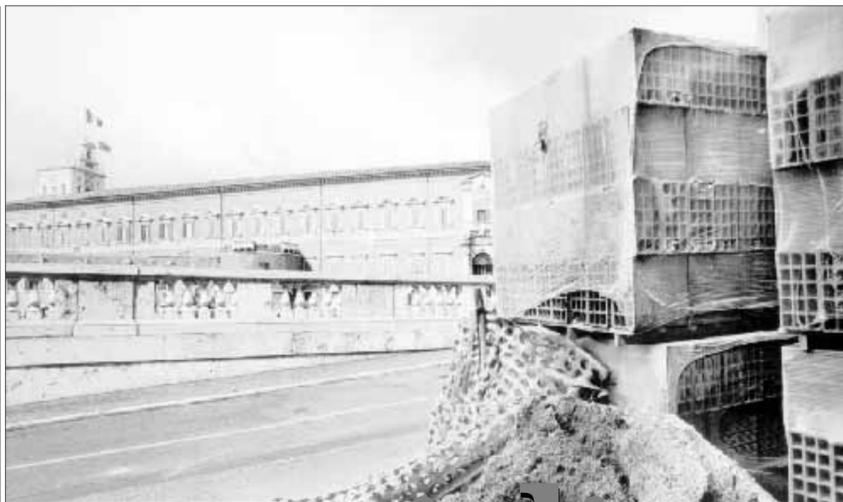
«Ribelli, sognatori, fuggitivi» (Einaudi Stile libero) è la riproposta di una raccolta di testi di Osvaldo Soriano riguardanti i suoi personaggi preferiti: pugili eternamente sconfitti, calciatori «alla fine del mondo», anarchici.

SCIASCIA

Adelphi pubblica «Per un ritratto dello scrittore da giovane», una raccolta di testi di Leonardo Sciascia, che escono a dieci anni dalla morte e mai raccolti in un volume. Temi disparati ma uniti da un solo filo: la vigilanza dell'intelligenza analitica, che ha come oggetto principe la «sua» Sicilia, terra di Maria Messina, Luigi Natoli e Luigi Piccolo, figure memorabili avvolte nell'ombra.

LOSI

Natale Losi, sociologo, antropologo e psicoterapeuta, è responsabile dei progetti di salute mentale per l'Organizzazione internazionale delle migrazioni. In «Vite altrove» (Feltrinelli) compie un'ampia panoramica teorico-pratica sull'etnopsichiatria e sui disturbi psichici connessi all'esperienza della migrazione.



quotidiano

VICHI DE MARCHI

Una panoramica di Napoli, dove è in progetto il prolungamento della metropolitana, affidato a Aulenti e Meldini

Gae Aulenti userà la pietra vesuviana e una spruzzata di verde cittadino recuperato al traffico. Domenico Orlandi ha già annunciato la sua predisposizione per i simboli monumentali in omaggio alle «Quattro giornate di Napoli». L'atelier Meldini opererà, invece, per un tripudio di mosaici e vetri dorati. Sono i progetti per Napoli e la sua metropolitana. Cinque stazioni da fare o ristrutturare

ispirate all'arte e all'archeologia e installate lungo i percorsi sotterranei. Mosaici, bronzi, sculture firmati da artisti campani come Lucio Del Pezzo, Ugo Marano, Augusto Perez e altri ancora. E all'esterno, panchine, zone pedonali, segnaletica «d'autore», avvallamenti e pendii naturali trasformati in altrettante nicchie sottratte al caos della città.

Napoli celebra il matrimonio tra architettura e arte in uno dei luoghi simbolo della modernità: la stazione nelle sue varianti metropolitane o

putroppo, molte opere sono scollegate dalla realtà delle città», sottolinea Vincenzo Trione, docente di storia dell'arte contemporanea alla facoltà di Architettura della seconda università di Napoli.

Il capoluogo partenopeo come Barcellona, Parigi, Londra, città all'affannosa ricerca di un nuovo «umanesimo» dei luoghi pubblici? Passati gli anni del grande parlare di urbanistica, discorso «interrotto» dalla speculazione edilizia e da qualche prova di architettura d'autore, commissionata da pochi privati e

no alcuni recenti progetti, come quello delle Cento piazze a Roma. «In Italia non si può dire che l'architettura degli spazi pubblici abbia offerto mirabili prove», scrive Mario Fazio, nel suo recente e bel libro, *Passato e futuro delle città* (Einaudi, pp. 210, lire 24.000). Tra le architetture di carattere pubblico, quelle che dovrebbero segnare il volto di una città che non si limita a conservare l'antico, Fazio cita la chiesa, il palazzo del Comune, la sede del Tribunale o dell'università, le torri per edifici. «E proprio questa architettura "maggiore" che in Italia ha dato poco e continua a dar poco». E, più oltre, riferendosi alle piazze, aggiunge: «Appare evidente la difficoltà di riordinare e animare i "non luoghi" della città di oggi, caratterizzata dai fenomeni di nomadismo interno... Non c'è più tempo per sostare in piazza, e gli architetti faticano a immaginarne di nuove».

E i colori, l'allegria delle facciate, il decoro, la funzionalità dell'arredo urbano? Pochi giorni fa Gillo Dorfles si lamentava, sul *Corriere della Sera*, di quanto il nostro paese abbia così forte il timore di rischiare con cromatismi che rompono la regolarità e il caos della città. Autobus, cabine telefoniche, facciate: tutto sembra assorbito dal medesimo grigiore. Eppure è lo stesso Dorfles

a dirci che qualcosa si sta muovendo. Cita l'esempio di Napoli e le future «prove d'artista» nella metropolitana sostenendo che anche il comune cittadino deve poter trovare nei suoi percorsi quotidiani delle opere d'arte. Una sorta di diritto a dialogare con le forme artistiche «anche se la materia va trattata con molta cautela perché spesso si fanno interventi volutamente assurdi e disorientanti». Che poi oggetto degli interventi siano le stazioni, la cosa non stupisce, come indica l'esperienza di Stoccolma, pioniere nel trasformare in salotti buoni questi luoghi anonimi di smistamento.

«La stazione come movimento ed emblema della contemporaneità che dialoga con l'arte, simbolo della lentezza e del riposo dello sguardo», aggiunge Trione che ricorda il ciclo impressionista di Manet sulle stazioni, il graffitismo, l'attrazione dell'artista per lo spaesamento del viaggio che inizia.

Dorfles cita anche l'esempio di Salerno, città da molti considerata alla «periferia dell'impero», che in un susulto cosmopolita ha ingaggiato Oriol Bohigas per rimettersi a nuovo. Bohigas è stato assessore comunale di Barcellona negli anni 80-84, artefice del rinnovamento della città catalana. Ben prima delle Olimpiadi del '92, questo grintoso ex assessore ha cercato di ridisegnare nuovi rapporti tra centro e periferia dando dignità ai luoghi pubblici, soprattutto alle piazze, vincolando ogni intervento ad un progetto urbanistico non rigido ma fortemente guidato dall'interesse pubblico. Soprattutto Bohigas ha attuato l'operazione «Ricostruire Barcellona» attraverso un continuo dialogo con i cittadini, ascol-

tando i loro bisogni e i loro desideri, tradotti poi da architetti di fama in opere ed edifici che, seppure non tutti perfettamente riusciti, hanno rimesso al centro l'uomo e le sue esigenze di cittadinanza.

«Per Salerno - dice Gillo Dorfles - l'arrivo di Bohigas è un'ottima occasione». Del resto altre città hanno risollevato la propria immagine ed un'economia in crisi, intervenendo sul tessuto urbano. Dorfles ricorda il caso di Bilbao e dell'ormai supercelebrato museo Guggenheim di Frank O. Gehry. L'architetto, esso stesso artista, con una capacità intima di dialogare con la città. «Bilbao è un caso tipico. Una città poco interessante, grigia e avviata ad un processo di deindustrializzazione, si riscatta con un'opera sfavillante».

Ma da soli, artisti e architetti non basta. Servono anche i bravi amministratori. Come comporre, ad esempio, una giuria, che senza campanilismo e conformismi, sappia scegliere e giudicare l'opera di chi è chiamato a ridisegnare l'arredo urbano? Per Dorfles questo è un punto essenziale, come lo è quel giusto azzardo che serve a promuovere giovani e opere sperimentali. Un aiuto lo offre anche la nuova legge sull'architettura di qualità che destina il due per cento dell'investimento per nuovi edifici pubblici a produzioni artistiche. Ma anche qui conta il modo in cui questi soldi vengono spesi. «Meglio investire cifre consistenti in un'unica opera significativa piuttosto che sminuzzare tutto per accontentare i vari artisti» afferma Dorfles. Tradotto in altri termini: al nuovo umanesimo delle città ci devono pensare tutti, architetti, artisti e amministratori.

Napoli, prove d'artista in metropolitana

affidate a architetti di fama. Cinque simboli del «nomadismo» metropolitano da trasformare in altrettante insegne di una città dal nuovo arredo urbano, lungo il percorso che da piazza Vanvitelli si snoda sino a piazza Dante. E se non bastasse la firma dei grandi architetti a dare fisionomia ai frettolosi luoghi del pendolarismo cittadino, ci penseranno gli artisti napoletani, con le loro opere

extraurbane. «È interessante che gli artisti - relegati negli ultimi vent'anni in un ruolo distante dalla società - rientrano in gioco. Anche se, quando si parla di inserire opere d'arte nel tessuto urbano, bisogna che l'artista sappia comunicare, abbia il senso del luogo pubblico, capisca come è cresciuta la città, dialoghi con l'urbanista, con l'architetto che offre la cornice per i suoi interventi. Oggi,

da ancor meno soggetti pubblici, oggi la riqualificazione della città punta su alcune «isole». Sono i «luoghi» di transito come le stazioni. A Napoli ma anche a Roma con il megaprogetto di ristrutturazione per Termini appena completato e quello, al nastro di partenza, per Milano.

E le piazze, il verde pubblico, le scuole, le chiese? Per loro i tempi non sembrano ancora maturi se si escludo-

Con una goccia di superstite amore

di MARINA MARIANI

Chiamatemi la Vecchia. Vecchio è parola gentile perché precisa, inequivocabile: quindi in disuso. Devo decidere: conservo, o butto via, la goccia di superstite amore che mi lega alla radio, e in particolare a RadioTre?

Cominciamo dalla radio. Il sublime Paolo Poli, intervistato tempo fa alla ra-

dio (RadioTre), ha detto che la radio è cosa migliore della televisione, perché ti puoi immaginare moltissimo; la televisione in bianco e nero è cosa migliore di quella a colori, perché almeno i colori ce li metti tu (e ha citato un grande scenografo, che raccontando un film in bianco e nero esaltava «lo splendido manto verde smeraldo della Regina»); e la cosa migliore in assoluto è il libro, perché attraverso quei segnetti sulla carta tu vedi, supponiamo, Anna Karenina.

Dunque la radio: e RadioTre che ogni sera, in un orario normale per me e ritengo che molti, più o meno tra le 20.30 e le 22.30, si collega qua e là con le sale da concerto e i teatri d'opera regalando musica di ogni tipo, vecchia e nuova,

bella e brutta, eseguita benissimo o maluccio o così-così, ma insomma tanta, e quella che si fa oggi: e tu scegli. E da un po' di tempo in qua le commedie, magari per i miei gusti certe volte un po' troppo «teatrali» e troppo poco «radiofoniche» (insomma, senza esagerare, ma un mezzo è un mezzo), ma spesso con fior d'attori e testi stimolanti; e tralascio la grande comodità del giornalista che ti legge i giornali la mattina; e altro, molte altre cose.

Ebbene, domenica 6 febbraio ho perentoriamente (e provvisoriamente) deciso che RadioTre avrebbe perso un'ascoltatrice (vecchia, quindi indesiderata): perché nella settimana precedente, questa fino ad allora tranquilla, magari

un po' monotona, emittente radiofonica era stata scossa da un vento di tempesta. Qualcosa di funesto s'era avventato su quella placida nave, solo Conrad avrebbe potuto descriverne gli effetti. Io, modestamente, posso provare ad enumerare, basandomi sul ricordo: annunci stentorei davano appuntamento a programmi già trasmessi, con conseguente sobbalzo della Vecchia: «Oh Dio, sto perdendo la testa! Ma questa giornalista l'ho ascoltata la settimana scorsa, questo concerto l'ho sentito in diretta!; la voce trafelata della conduttrice di un programma, candida e tutto sommato simpatica, dichiarava «ci siamo persi la bobina» e rapidamente sostituiva (bene, devo dire) la rubrica settimanale fissa;

per culminare domenica, con l'enigma del nome del letterato. Su un giornale che ha continuato, bontà sua, a riportare con un minimo di cura i programmi della radio, l'avevo letto, il nome dello scrittore che, intervistato, mi avrebbe «raccontato il Novecento»: un bel nome chiaro, breve.

Ebbene, in trasmissione il nome è cambiato. Era un altro per il conduttore del programma-contenitore, era un altro nel brevissimo annuncio che precedeva l'intervista. Era giusto, naturalmente, per l'intervistatore. Ma è un quiz? Lo mandiamo alla «Baraccia», programma di RadioTre dove si gioca a indovinare il nome di un cantante attraverso l'ascolto di una sola nota?

